

IL MARE NON BAGNA NAPOLI. CRONACHE DI UN'ETEROTOPIA DI DEVIANZA

LUISA PARISI

Il testo rilegge l'edificio storico dei Granili a Napoli, progettato da Ferdinando Fuga nel 1779. Originariamente utilizzati come magazzini per il grano, l'edificio dei Granili è descritto come un luogo di devianza e di reclusione secondo la teoria *Faoucal-tiana* delle Eterotopie, come luogo di esclusione sociale. Descritti da Anna Maria Ortese nel libro "Il mare non bagna Napoli", l'edificio mostra una sovrapposizione di riconversione dell'utopia sociale paleo-illuminista ed il carattere simbolico del luogo extraurbano, di frontiera. La cancellazione e la demolizione hanno gettato ombre su un'architettura che, fino all'ultimo giorno, è stata caratterizzata da paradossi ed utopie.

«Qui il mare non bagnava Napoli. Ero sicura che nessuno lo avesse visto, e lo ricordava. In questa fossa oscurissima, non brillava che il fuoco del sesso, sotto il cielo nero del sovrannaturale.»¹

Napoli è un'antologia urbana, ovvero la città del frammento eterotopico, dell'analogia multipla, caratterizzata dalla compresenza di più modelli urbanistici ed architettonici sovrapposti, intrecciati e co-agenti fra loro, tra questi e la compressa natura geo-orografica del sito di appartenenza. Come recitava un'epigrafe tra medaglioni di marmo sulla facciata settentrionale, i *Granili*

furono eretti su progetto di Ferdinando Fuga nel 1779, sulla lingua di scarto della linea di costa est, dove attualmente insiste il porto di Napoli. L'unico sito, prossimo alla città, prospiciente il mare e capace di ospitare un edificio di grandi dimensioni con spiccata vocazione funzionale, non rappresentativo, disponibile esclusivamente sulla costa orientale della città.

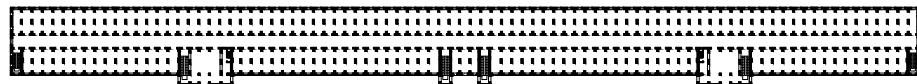
Luisa Parisi, *Sovrapposizioni 1982-2019*, collage digitale. © Luisa Parisi



LARGO DUOMO



Pianta dei Granili. Ferdinando Fuga, *Granili*, 1779-1790, Napoli. © Luisa Parisi



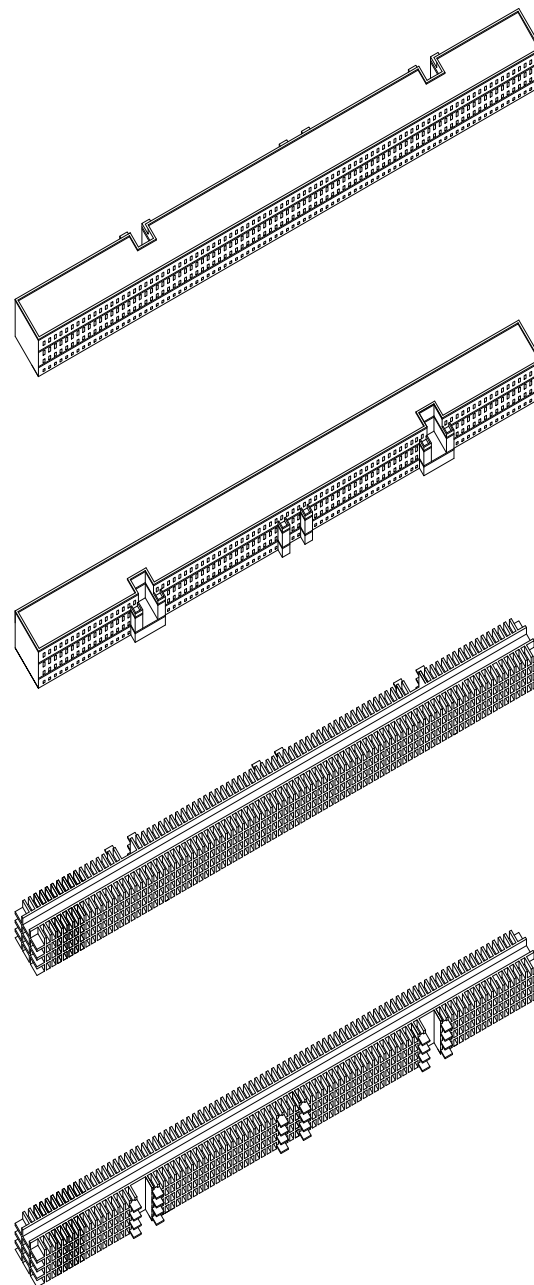
“Ho potuto contare centosettantaquattro aperture sulla sola facciata, di ampiezza e altezza inaudite per un gusto moderno. [...] I piani sono tre, più un terraneo, nascosto per metà nel suolo e difeso da un fossato, e comprendono trecentoquarantotto stanze tutte ugualmente alte e grandi, distribuite con una regolarità perfetta a destra e a sinistra di quattro corridoi, uno per piano, la cui misura complessiva è di un chilometro e duecento metri”².

La mastodontica costruzione dei *Granili* caratterizzata in pianta dal serrato susseguirsi della struttura portante dell'edificio, disponendosi ordinatamente ai lati dell'asse longitudinale del lungo corridoio carrabile, configura la distribuzione di ottanta-sette cellule rettangolari, come l'elemento base della struttura tipologica conformante l'edificio, quasi la concretizzazione di un modulo di misura, in teoria ripetibile illimitatamente. L'architettura lineare dei *Granili*, scandita strutturalmente da una ritmica successione di setti portanti e mute finestre, si collocano sulla stessa sintonia estetico-simbolica delle precedenti architetture sociali progettate dall'architetto Ferdinando Fuga, venendo a mancare nella richiesta architettonica di un edificio ideato per immagazzinare il grano, articolando il

programma progettuale con “ansie di natura extra disciplinare”³.

Nel testo *Il mare non bagna Napoli*, la scrittrice Anna Maria Ortese descrive i *Granili* come una «collina o una calva montagna, invasa dalle termiti», una sorta di torre di Babele che con le sue centosettantaquattro finestre sbarrate appare all'esterno deserta e silenziosa, ma che nasconde tremila corpi.⁴ Nati per magazzini del grano, i *Granili* vengono poi abitati come utopie localizzate che hanno trovato un “porto” d'eccezione. «Luogo che la società situa ai suoi margini, nelle zone vuote che la circondano, riservate ad individui il cui comportamento è deviante rispetto alla media o alla norma richiesta»⁵, l'ultimo uso dei *Granili* fu quello di rifugio per i «senzateo e senzattutto»⁶ della città, in un edificio in parte crollato, crivellato di crepe e in un generale e marcato degrado, fino alla sua demolizione nel 1953. In questa “etero-topologia”, i *Granili* sono fessura di un luogo di scarto. La fessura più ampia fu quella della devianza, luogo concreto della reclusione. La monotonia dei prospetti riassume nella sua razionale tensione illuministica il carattere funzionale che esplicitamente dichiarava, nonché il carattere del luogo extraurbano, di frontiera, di margine. Non più

Esploso assometrico dei Granili. Ferdinando Fuga, *Granili*, 1779-1790, Napoli. © Luisa Parisi



nonluogo⁷, ma sito saturo di oppressione, di controllo sociale come carceri, manicomi, ospedali. Le zone invivibili ed inabitabili della vita sociale sono, tuttavia, densamente popolate da coloro che non godono dello status di soggetto, ma il cui vivere nell'invivibile è necessario per potere circoscrivere l'ambito del soggetto.⁸ Ed il soggetto si costituisce attraverso la forza dell'esclusione e dell'abiezione. «Dopo l'abbattimento, affioravano le volte possenti, muscolose ossature. Torsi spolpati e disseccati. Apparse, come mai viste prima, tagliate da fendenti di luce, si aprivano brecche nella carne viva di mattoni.»⁹ E laddove si perde materialità e peso si misura la potenza dell'architettura. Non c'erano più oscure cavità, non più misteriosi anfratti dove si muovevano ombre profonde di prostitute e povera gente, impastate con il sudore degli scaricatori e dei marinai. Il lavoro di demolizione fu arduo, la resistenza intensa. Ci vollero più giornate del previsto per quel ventre di mattoni increspato di vuoti inaspettati, impregnati di vita marginale. Man mano che si disegnavano nuove sezioni sembrava di violare l'inconscio segreto e proibito della città. Senza pudore ci si addentrava nella storia cupa della città. Cancellazione e demolizione avevano dispiegato le loro ombre cieche su un'architettura che si era nutrita, fino all'ultimo giorno, di paradossi e devianza.

Note

¹ A. M. Ortese, *Il mare non bagna Napoli*, Adelphi, Milano 1953.

² A. M. Ortese, *op. cit.* (ed. cons. Firenze 1967), pp. 61-62. Un'altra testimonianza del degrado in cui vivevano i cosiddetti "senza tutto" è una lettera aperta dei sinistrati, v. «Il Mattino», 11 agosto 1953.

³ P. Giordano, *Ferdinando Fuga a Napoli: l'Albergo dei poveri, il Cimitero delle 366 fosse, i Granili*, Edizioni del Grifo, Lecce 1997.

⁴ Ibid.

⁵ Ibid.

⁶ Ibid.

⁷ Marc Augé definisce i nonluoghi in contrapposizione ai luoghi antropologici, ovvero tutti quegli spazi che hanno la prerogativa di non essere identitari, relazionali e storici. Fanno parte dei "nonluoghi" sia le strutture necessarie per la circolazione accelerata delle persone e dei beni (autostrade, svincoli e aeroporti), sia i mezzi di trasporto, i grandi centri commerciali, gli outlet, i campi profughi, le sale d'aspetto, gli ascensori eccetera. Spazi in cui milioni di individualità si incrociano senza entrare in relazione, sospinti o dal desiderio frenetico di consumare o di accelerare le operazioni quotidiane o come porta di accesso a un cambiamento (reale o simbolico). Si veda M. Augé, *Nonluoghi: introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano 1993.

⁸ J. Butler, *Corpi che contano: i limiti discorsivi del "sesso"*, Feltrinelli, Milano 1996.

⁹ M. Navarra, *Le città di Robert Adam*, Lettera-Ventidue, Siracusa 2018.



Luisa Parisi, *Napoli. Laboratorio di Eterotopie*, collage digitale, 2019. © Luisa Parisi